

ALTRE STORIE DI PIPE**Una breve introduzione dell'autore**

Da piccolo volevo fare il cuoco o lo scaricatore del porto di Messina poi, crescendo, passai al "capitano-di-lungo-corso". Poi ancora, dopo che ebbi letto i miei primi romanzi, seppi che sarei stato uno scrittore. Ecco, ho detto bene. "Sarei stato" ho detto, non "avrei fatto". In questo non mi sbagliavo. Da allora sono stato uno scrittore, anche se, fino ad oggi, non avevo mai scritto una riga. C'è differenza tra l'essere e il fare. Io ho fatto per anni il bancario, ma non per questo sono mai STATO un bancario, ma questo è quello che dicono tutti quelli che lavorano in banca, in genere vergognandosene. Per tutta la vita non ho fatto altro che scrivere romanzi (o inizi di romanzi, come Calvino), solo che sono rimasti tutti a marcire nella mia testa. Mi andava bene così, non sono mai stato un vero ambizioso, piuttosto un pigro direi, questo sì. Non so per che cavolo ho scritto tutta questa cosa, ah sì, come introduzione penso, volevo dire come sono arrivato a fare quello che ho fatto.

Dimenticavo, c'era una altra cosa che volevo "fare" (questa volta davvero): fumare la pipa. Sì, di questo ne ero sicuro, non c'erano dubbi, avrei fumato la pipa. Andava bene sia come capitano di nave, sia come scrittore (come scaricatore o bancario non so, non mi sono mai posto il problema). E l'ho fatto, fumo la pipa. Poi da tutta questa cosa, gira che ti rigira, senza star lì a raccontare come fu e come non fu, sono arrivato al punto che ho cominciato a scrivere sul serio. Ho cominciato a scrivere storielle di pipe e tabacchi così, tanto per ingannare la noia delle serate davanti al televisore spento, e per allietare le serate (almeno lo spero) dei miei amici pipatori. Insomma, l'ho fatto per amore, della pipa, della scrittura e dei miei amici. Un pigro si smuove solo per un motivo importante, e questo lo era.

Ah, tra le altre cose ho scritto pure una canzone, una canzone finta, senza musica, che suona come la traduzione di una canzone vera, la uso come incipit di questo zibaldone:

Corn Cob Blues

Oohh io fumo la mia pipa
Siiì, io fumo la mia pipa
Seduto sotto il portico io fumo la mia pipa

Io fumo dondolando sulla sedia
Dondolando io fumo e bevo gin
Bevendo e dondolando io fumo la mia pipa

La mia pipa è una pipa di pannocchia
Una pipa di pannocchia dei campi del Tennessee
È una pipa di pannocchia che mi ha fatto Jim

Jim è morto sulla ferrovia
È saltato giù dal treno che portava al nord
Un bastardo sul quel treno ha buttato fuori Jim

E allora io fumo la mia pipa
La fumo e canto questo blues
Il blues della pipa che mi ha fatto Jim

Oohh io fumo la mia pipa
Siiì, io fumo la mia pipa
Seduto sotto il portico io fumo la mia pipa

...

SOMMARIO

ALTRE STORIE DI PIPE.....	1
SUMMA PIPOLOGIAE Altre storie di pipe.....	1
Corn Cob Blues.....	1
La mia pipa.....	3
Clan, ovvero elegia per un tabacco o qualcosa del genere.....	4
Il mistero della pippa nera.....	6
John Cotton Club.....	7
Il Balkan marrone nella Ronson.....	8
Capstan al Supermarket.....	9
Un tabacco da sogno.....	10
La pipa che canta.....	12
Chanunpa Wakan.....	13

La mia pipa

Spesso mi sorprendo ad osservare la mia pipa con un senso di gratitudine. È in quel momento che mi metto a riflettere sul perché. Certo sarà per i momenti di piacere che essa mi riserva, ma credo che non sia tutto lì. Se sono quello che sono - e magari non è una gran cosa - sento di doverlo alla mia pipa.

È vero, quando fumo la pipa mi metto a pensare, mi aiuta. Mi aiuta perché mi dà il giusto ritmo, la necessaria concentrazione, il dovuto distacco dalla contingenza, cose che ci vogliono per pensare bene. Spesso questi pensieri riguardano la pipa stessa, la pipa che sto fumando oppure la pipa in sé. E da questi pensieri ne nascono molti altri, i quali però riguardano altre cose, che magari funzionano allo stesso modo.

Ecco che cos'è: la pipa è una grande metafora, una metafora della vita. Essa appartiene alla vita, all'esistenza, al mondo, ne fa parte e soggiace alle stesse leggi: per questo il pensare alla pipa funziona come il pensare a qualsiasi altra cosa. Ma, ancora, non è tutto lì, c'è dell'altro.

Non è mica tanto facile trarre piacere da una pipa, anzi è una cosa difficile: scotta, brucia la lingua, si spegne, fa un'acquetta acre e irritante... quanta fatica per trarne un po' di piacere! Ma quando ci riesci è il paradiso: è un cosa deliziosa, è bella perché senti che è una cosa giusta, buona, ben fatta.

Farsi una buona fumata è come sorprendersi ad osservare con ammirazione un'opera perfetta che hai fatto tu stesso. È come se non fosse più una cosa tua e la osservassi dall'esterno, con piacere e ammirazione, con l'amore che si prova per tutto ciò che è bello e buono, in armonia col volere celeste, nel rispetto della legge universale, come Dio comanda, insomma: in una parola una cosa divina!

Sì, la pipa è una cosa divina e sapete perché? Perché è uno specchio, uno specchio della tua imperfezione, della tua ignoranza, della tua cecità, del tuo ego. Quanto più tu sei cieco, ignorante e pieno del tuo ego tanto più essa ti punisce, ti mostra tutti i tuoi errori, i tuoi difetti. È una Maestra severa e ti punisce aspramente se sbagli e tu lo sai, anche se cerchi di dare ad essa la colpa dei tuoi stessi fallimenti.

Quante discussioni inutili sulle pipe! Tutti penosi tentativi di nascondere i tuoi difetti, le tue debolezze: questo mi piace, questo non mi piace; quel tipo è buono, questo non vale un soldo... tutte baggianate! Se non sai trarre piacere da una pipa qualsiasi con un tabacco qualsiasi sei uno stolto, un povero di spirito, un misero individuo, sei come tutti gli altri, insomma, niente di particolarmente grave direi.

Ma se riesci ad imparare qualcosa dai tuoi errori, se sai accogliere con grazia le severe punizioni che ricevi ringraziando chi te le propina, arrivi finalmente a farti una fumata come si deve e ti senti un Dio, uno che ha capito qualcosa della vita: sei finalmente Felice, insomma. Dura poco, ma è una gran bella sensazione e il cammino è segnato per sempre, potrai solo continuare a salire, e a ringraziare la tua fedele pipa.

Se poi riesci anche a capire che ciò che hai imparato sulla pipa vale anche per il tuo cane, la tua automobile, il tuo prossimo, la tua carriera e, soprattutto, il tuo corpo, sei sulla buona strada. Ti accorgerai di essere grato a chi ti insulta, a chi ti fa arrabbiare, alle cose che ti vanno storte, alle malattie e gli acciacchi che ti affliggono, perché lo sai, adesso lo sai che non è colpa loro, ma tua, dei tuoi errori e della tua ignoranza.

Quando capisci come funziona la tua pipa, capisci come vanno le cose del mondo, compreso te: conosci la tua pipa e conoscerai te stesso e il mondo intero e allora, solo allora, sarai libero!

Grazie mia pipa.

Clan, ovvero elegia per un tabacco o qualcosa del genere

L'infanzia

Visita del cugino Giorgio. Il cugino Giorgio se ne veniva in visita, così, ogni tanto, così poco da lasciarne il ricordo come di un evento particolare. Noi piccoletti, lui grande, avrà avuto... non so, vent'anni? Chissà cosa avrà avuto da dirci, a noi figli della cugina vera e propria? E s'intratteneva con noi. Forse veniva per devozione ad un aiuto ricevuto (povera famiglia), ma lasciava il segno. Esile nel suo vestito marrone - giacca e cravatta - barba curata e libro di poesie in tasca. Già, ma quali poesie? Una vecchia edizione da bancarella, piccola e stramicia come un fazzoletto, che il cugino leggeva nei lunghi tratti in tram. Era un poeta, si diceva - e giù mio padre a prenderlo in giro come fosse un po' coglione - e fumava la pipa! La sua voce profonda e quieta era come avvolta in quel fumo tenue e azzurrino (lo so, è scontato) e l'odore lo definiva e lo ammantava di quel fascino forse ricercato un po' a bella posta: l'aria dell'intellettuale, il poeta romantico in pieni anni sessanta, forse davvero un coglionazzo che si atteggiava per rimorchiare sul tram?

Clan, Clan, Clan, sferragliavano i tramvetti sulle straducole ancora grigie di dopoguerra. San Lorenzo, Piazza Bologna, la Piramide, Garbatella. Pasolini ancora caldo sui sampietrini sbreccolati e il cugino poeta che se ne veniva su con quella sua pippetta presa chissà dove. Fatto sta che fu facile associare la pipa con l'eroe romantico, l'odore di tabacco con il Clan!

La fanciullezza

La pipa con l'indiano. Anni dopo, altra casa, altri fratelli, Ostiense. Mio padre preso dalla mania di farsi le sigarette da solo, come durante la guerra (glielo aveva insegnato la madre!). Aveva uno strano attrezzo metallico a siringa, una specie di ferro chirurgico lombrosiano, chiuso in uno stipetto della nuova scaffalatura. Ardita opera della modernità, boom economico, mobili svedesi, teak e vernici il cui sgradevolissimo e acre odore, rimasto lì per decenni, nascondeva come in un sacrario quel segreto violato in odore di sacrilegio. Io salito in ginocchio sulla sedia ricoperta in skai (non so neanche come si scrive), ecco che appare quella busta cianciata a scacchi verdi. Che cos'è? La apro, è piena di tabacco e... quell'odore.

Clan! Qualcosa è caduto, forse si è rotto, oddio! Paura! Mi scappa la pipì, mi riprendo, la vedo: è la pipa con l'indiano, mio padre ha una pipa con la faccia da indiano scolpita sulla testa ("... 'na testa de morto 'n de la testa" diceva il Poeta), forse le pipe sono fatte così. Ora sono più calmo, nessun rumore, niente di rotto. Voglio fumare la pipa come quel cugino poeta, la infilo in bocca con aria sussiegosa (ma non lo sapevo). Bleah! Che saporaccio! Un sapore verde, cangiante e aspro, come di gomma bruciata, no, vecchia, non so. Altro imprinting: le pipe hanno quel saporaccio. Perché hanno inventato il metacrilato? Ora voglio solo l'ebanite, anche se non sento quasi più quel sapore solforoso d'inferno.

L'adolescenza

Iniziazione. Con quei sapori-odori nella bocca, nel naso e nella mente mi avvicino alla Prova. È l'amico spavaldo che chiede per me dopo l'acquisto della Pipa. Dritta classica senza nome, ma con un futuro da raccontare e un pezzo di nastro isolante a celarne lo sfregio di una caduta ancora da venire: "Vorremmo un tabacco dolce" - con tutto quello che può significare e che immancabilmente significherà.

Clan! Fa sordo, cadendo sul bancone. Eccolo il tabacco, il tabacco da pipa, quello che non ce ne è altri. "Vogliono tutti quello per quel buon odore... sa! Abbiamo solo quello perché è il più richiesto". Clan, quello del cugino poeta, quello della pipa con l'indiano. Non esiste che lui e giace appoggiato con spregio su pacchetti di carta bianca e azzurrina (mi pare) di trinciato forte: una roba secca, da vecchi, che nessuno compra più da anni (ma che rinascerà dalla proprie ceneri più potente del Clan). Buffo pensare che dopo un viaggio durato anni luce avrei mischiato le due cose, e con estremo godimento.

Ma la Prova sarebbe stata dura. Altro che! Proprio dura, molto più dura del previsto. Pizzicori, bruciori, liquami fetidi in bocca, ustioni alle mucose da non poter mangiare per giorni senza solo intuire i sapori. Perché fumare allora? Per quella busta, per quell'odore, per quell'idea di pipa? Sì per tutto questo ed altro ancora.

La giovinezza

Voracità. Tante pipe, tante scatole di tabacchi, troppe. La ricerca febbrile del tutto, tutto insieme, quasi un voler abbracciare con una sola boccata tutto il fumabile umano. E quanti gusti diversi e aromi: strani, classici, deliziosi o leziosi e basta, stucchevoli, a volte improponibili e... magici. Alcune folgorazioni, pochi riconoscimenti, e... molte ustioni.

Un Clan-gore di secchio e giù! Il cugino nel dimenticatoio, insieme ai reietti. Poi, daccapo, il giro ricomincia: le riprove essenziali per sedimentare ricordi e giudizi. Emozioni stampate su odori, odori rimossi da contesti umorali... confusione sì, ma un magma attivo, un brodo primordiale che avrebbe dato i suoi frutti, almeno così speravo.

La maturità

Le radici. La ricerca dei luoghi natii, dell'identità. Prima la corsa verso l'ovest, il viaggio, il mito della frontiera, poi il ritorno a casa...

Clan, Clan! In carrozza! È ora di tornare a casa, già ma a quale casa? Avercela una casa. Quale è la casa le pipatore italiano? Il Forte con la sua sparuta e sperduta compagnia? L'Italia con le sue variazioni sul tema? Dopo anni di ricchezza forestiera e di tentativi autarchici di creare l'inesistente umore nostrano, ecco il famoso fumatore (magari con la faccia da Snoopy e gli occhiali da Joe Falchetto) rimestare nei tabbaccaretti di periferia alla ricerca di buste vecchie e polverose, come si suppone siano le foto dei vecchi con in bocca la pipa di terra e canna che fumavano... Che fumavano? Qualcosa di forte credo, e secco, che doveva sapere un po' di stalla e un po' di fuoco e di vino... Illuminazione: "E se provo con il Toscano? Ma sì, i vecchi ci fumavano il Toscano nella pipa! A piccoli pezzi, magari dopo averli inumiditi con la sputazza, così per risparmiare, per farli durare di più"...

La vecchiaia

Clan e Toscano. Il vecchio e il bambino che si tengono per mano. La puzza di vecchio e il profumo del ricordo. Ma sì, dai, dove li tieni 'sti tocchi di toscano inumiditi? Dove li conservi?

Clan, era il suono del campanaccio della vacca che vagava brada nella Maremma della mia anima bischera. Avevo comprato quel cazzo di Clan e ci stavo facendo sopra i miei ghirigori (per non dire altro). Santificavo la sua tradizione, esponevo il giudizio sulla complessità e lodavo il Cristo delle virtù sapienziali... Ora fa da segatura ai miei nobili pezzi di tradizione là, nel barattolone.

La morte

Clan... Clan... Clan... Suona a morto la campana del pipatore, fedele sino alla fine alla sua vocazione infantile. Lo stesso suono (più che bronzeo, eco di un lattoniere) che, come il piripipì della fiera attirava il suo "corpo sottile" da Pinocchio (c'è qualcosa di antroposofico forse in questo), ora accompagna il suo feretro sabbiato nero, una bella bara classica, tipo Dunhill shell, insomma, magari gruppo 6 va'.

Afre di decomposizione e morte! Oh, come vorrei fermentare, invece, o bruciare senza fiamma lasciando un odore di fumo vecchio, feccia stantia e fuliggine odorosa di incensi e fava di tonca. Chissà se l'arnese lasciato all'opera incompiuta (lo è sempre) inizierà magari un nuovo fanciullo, preso per le narici e trascinato via, lungo la stessa strada, e il ciclo ricomincerà daccapo?

Il mistero della pippa nera

A Roma, una volta, quando ci si trovava di fronte a qualche strano avvenimento (tipo, un paio di occhiali che non si trovava o roba del genere) si diceva: "Ma che è, il mistero della pippa nera?".

Rimanevo sempre affascinato da quella promessa di paura che la frase mi evocava. IL MISTERO DELLA PIPPA NERA!. Ma qual'era questo mistero? Quali segreti si nascondevano dietro quell'oggetto? Quale oscura congettura si poteva fare, ma, soprattutto, che era 'sta pippa nera?

L'arcano non venne mai svelato e continuò ad insidiare la mia mente infantile, che mantenei peraltro anche una volta cresciuto. Divenni un fumatore di pipa (e abile cazzeggiatore, per giunta) e seppi, finalmente, cosa fosse una "pippa nera": semplicemente un pipa di colore nero.

Mistero svelato? Niente affatto. Il mistero rimaneva vivo perché viva era ancora nella mia mente quella sensazione di brivido che stimolava le mie meningi. Fu così che le mie doti di pensatore di cose inutili mi vennero in aiuto. La prima domanda che mi posi fu la seguente: "Come si può svelare un segreto inesistente?" Semplice, lo si inventa. E così mi divertii a percorrere al contrario la strada che porta ogni buon investigatore a conoscere la verità...

"È sparita la pippa nera de nonno!"

"Chi ha visto la pippa nera de nonno?"

"Avete preso voi la pippa nera de nonno?"

Nonno era morto. Per tutta la vita – o almeno per quella parte della sua vita che io conoscevo – aveva fumato quella pipa. Che strano oggetto che era: una specie di tartufo scuro e bitorzoluta come una cazzuola incrostata di cemento. Erano inseparabili. Niente nonno senza pipa, niente pipa senza nonno. Era una specie di attributo, come quelle divinità orientali che portano oggetti in ciascuna delle innumerevoli mani, a significar qualcosa. Erano una cosa sola. Quando non la fumava la teneva in mano, o in tasca. Inseparabili. Tutto il resto non si notava.

Quando morì non ci rendemmo subito conto, non soffrimmo nemmeno. Nonno stava lì, seduto sulla sua sedia o affacciato alla finestra coi gomiti su un cuscino a guardarci attraversare la strada quando uscivamo per andare a scuola. Dopo un po' fu diverso, ci mancavano i suoi scherzi, i suoi commenti. Guardava la nostra vita come un film e si divertiva, facendo ogni tanto qualche battuta. Poi il respiro gli finì, lì in ospedale, con la cannule dell'ossigeno infilate nel naso e non più la forza di strizzarci le piccole dita con la mano ossuta. Che nostalgia!

Facemmo il funerale. La casa rimase per un po' silenziosa. Mia nonna piangeva e pregava, velata di nero, davanti ai suoi altarini. Mamma era livida e Papà molto addolorato. Che compagno aveva perduto!

Il mistero irruppe nella nostra vita all'improvviso, quando la sua anima cominciò ad allontanarsi davvero dalla quella casa. Si cercava di riordinare le sue cose, di togliere un po' di vestiti, le lenti... qualcuno si era ricordato della pipa!

Già, ma dov'era finita? In realtà non aveva un suo posto e nessuno seppe mai davvero dove cercarla. Doveva essere stata abbandonata da qualche parte in un momento qualsiasi, di quelli che passarono tra le ultime visite del dottore e l'ospedale.

Nessuno ci aveva più pensato. Ora qualcuno, magari, pensava di trovare in quella pipa un po' del suo spirito e di tenersele così, vicino, ma... era sparita, sparita con lui per sempre, sembrò.

Un pensiero mai confessato si era materializzato contemporaneamente nella mente di ciascuno di noi: SE L'ERA PORTATA VIA! Nonno si era portato via la pipa con sé. Era tornato e se l'era presa lui, veramente! Nessuno ne parlò più, ce ne mancò il coraggio, ma dentro di noi sapevamo che doveva essere stato così!

John Cotton Club

La prima scatola di John Cotton l'avevo comprata insieme alla prima pipa seria. Dalle mie parti in fondo non c'erano solo tabaccaretti con qualche busta di Clan o Amsterdamer e due o tre pipette da quattro soldi. Avevo scoperto invece un paradiso, proprio dietro casa mia. Cose mai viste, le marche vere, le prime Mastro de Paja e una marea di scatole meravigliose che promettevano emozioni indimenticabili. I tabaccaj (moglie, marito e suocero) erano gentili e molto disponibili, si vedeva quanto amassero tutte quelle pipe e quei tabacchi. Soprattutto il vecchio era simpatico e, intuendo in me il neofita, perdeva sempre un sacco di tempo a starmi appresso aprendo tutti i cassettini pieni di pipe che aveva sotto il banco. Quella volta però c'era il giovane, un omone tutto nero di capelli lunghi e barbone, con un pollice sempre nero (usato come pigino evidentemente) e una pipa *free hand* fiammata sempre in bocca. Dal fornello esalava una fumigginia strana dall'odore mai sentito. Un'eco d'incenso e legno odoroso di fuoco ci circondava mentre mi iniziava ai primi segreti di quel mondo arcano. Me ne uscii con una dritta classica della Ropp (roba maschia e forte, la sto fumando anche oggi) e una scatola rettangolare che prometteva faville (in tutti i sensi). L'orco-fumo aveva fatto bene il suo mestiere, affidando alle mani inesperte ogni più acconcio strumento. Tecnica di base: una pipa classica di marca (ventimila vecchie lirette) e del buon tabacco inglese.

Percorsi la strada che mi separava da casa quasi di fretta, con quegli oggetti che mi friggevano nelle mani. Che eccitazione! Una volta dentro, in tutta tranquillità e solitudine, mi accinsi al rituale. Poggiai tutto sul tavolo del soggiorno, per prima cosa volevo aprire la scatola del tabacco. Ma com'è che si faceva? Era chiusa da tutte le parti e sembrava sottovuoto. Vuoi vedere che serviva l'apriscatole? Una scritta sul bordo mi fece ritrovare la strada maestra: *"Insert coin and twist"*. Ma che è, un *Juke Box*? Ma no, deficiente! Presi cento lire e cominciai a trafficare sotto il coperchio, là dove c'era un piccolo rilievo sul bordo della scatola. Niente, pazienza, *"come on an' twist again"*. Dopo un altro po' di traffichìo "pssst", un sibilo sommesso si levò di là sotto. Fatto, il coperchio aveva ceduto. Sollevato il coperchio c'era una busta di cellophane ripiegata sopra un cartoncino a incastro (come adesso il *Sunday Fantasy*, avete presente?). non mi ricordo, purtroppo, cosa ci fosse scritto sopra (cosa darei per ricordarlo ora!), forse la faccia di John Cotton o il Cotton Club, oppure una balla di cotone e cose come *"the finest pipe tobacco in the world"* o roba del genere.

Sollevai quel debole diaframma come fosse il sudario di una mummia. Ahhhh, che bellezza! Nastri d'oro, veli di seta color nocciola e legnetti neri come carboncini apparvero, come roridi di una brina sugosa. Tutto bello liscio e pigiato che sembrava stirato, al punto che qualche macchiolina di bruciato sembrava addirittura apparire sulla superficie spianata.

Avvicinai la faccia ispirando per assaporarne l'aroma... Madoooo' è il paradiso! Mai sentita 'na roba così! Chiusi gli occhi e continuai ad odorare, non potevo smettere era più forte di me, ma - si sa - dopo un po' non fui capace di sentire più niente. Attesi, ricominciai. Un bosco di faggi nell'aria d'autunno. Un turbine di foglie al vento, l'oro caldo e il bruno pennellato su quel tappeto morbido sotto i miei piedi, e un fuoco, laggiù. Il vecchio col forcone che ammuccia le foglie morte e umide di brina sul fuoco che arde sotto, senza fiamma. Un fumo gravido di odori freschi portatomi dal vento alle narici... un sogno!

Inebriato, estasiato, stregato ecco cos'ero. Intontito come un innamorato caricai la Ropp secondo la Regola. Accesi. Passai i tre quarti d'ora successivi (dico: TRE-QUA-RTI-D'O-RA!) con la pipa tiepida in bocca e una faccia da scemo disegnata sulla faccia. I miei mi guardavano e annusavano l'aria: "Ma cche è 'st'odore?". "Ma cche tte stai a ffuma'?". "Bbono però, sembra incenso, no, me pare...", "Foglie morte" dissi io. "Sono foglie morte bruciate, senti" e porgevo la scatola da annusare. "Me sembra cacca de cavallo". Restarono così, un po' interdetti, con l'espressione che diceva: "Bbo', mme pare matto!", "Mo' ss'è mmesso a ffuma' 'sta pippa!".

Fui solo da allora, solo in mezzo alla gente, con quel gusto di sole e d'oriente nella bocca e nel naso, mentre il fumo dei falò saliva dagli accampamenti dei cammellieri, là nel deserto, in un crepuscolo di fuoco.

Il Balkan marrone nella Ronson

All'epoca lavoravo al colorificio, lì a La Rustica. Era il mio primo lavoro vero dopo qualche esperienza devastante, prima come esattore (troppo proletario per chiedere soldi alla povera gente) per una di quelle case editrici che inchiacchiavano il mondo con delle inutili enciclopedie, poi a fare le consegne in giro per la città per un distributore di articoli in argento (troppo snob per accettare le mance), con un pastore abruzzese di troppo che mi sfiatava sul collo in macchina. Al colorificio, invece, mi avevano assunto come ragioniere (e lo ero) e sa Dio se ne avevano bisogno. Dopo un giro orientativo con una nipote semianalfabeta del principale, che se la tirava pure, a farmi da istruttrice (secondo lei) presi in mano la situazione e mi resi conto che ci sarebbero voluti almeno sei mesi per rimettere tutto a posto. E ci vollero tutti. Mi avevano spiegato come tenere la contabilità con un cassone IBM che mi mostravano come un prodigio della modernità (uno di quei monoblocchi tutto compreso, con tastiera, video, stampante, floppy disk da 5" e portapacchi tutto insieme), ma era palese che non ci capivano una mazza e mi resi subito conto che avevano incasinato tutto per bene. Mi misi sotto, anche perché non c'era molto altro da guardare in giro. I locali erano devastati dalla bruttura fuori e dentro e c'era una specie di segretaria cozzissima con un grembiule celeste che seguiva le vendite al minuto. Gli operai e i pittori di cantiere andavano e venivano accompagnati dal custode tuttofane Filippo. "Du' chili de Dagostucco 'n polvere e 'no pennello a pippa!" berciava rientrando nel magazzino per un'altra consegna. "'N do' sta jo principale?", chiedeva, e ripeteva 'sta tiritera cinquanta volte al giorno. "Jo principale" stava quasi sempre nel laboratorio (era chimico, lui) ad accarezzare orgoglioso gli strati di vernice messi ad asciugare sulle lastre di prova. Il posto dove stavo puzzava di vernice, ovviamente, e anche tutti gli altri posti, non c'era possibilità di scampo. Dopo un po' cominciai a non farcela più. Smisi di portarmi il panino dentro per il pranzo quando un ultimo boccone fatale mi attanagliò la gola con il suo gusto "poliuretanico a doppio componente". Presi a mangiare un pezzo di pizza in macchina, leggendo il giornale e, al rientro, prendevo la mia pipa e mi chiudevo in uno sgabuzzino dove erano accatastati quintali di tabulati della contabilità clienti e fornitori. Tre anni di quadrature mancate, una pacchia per uno preciso come me!

Quella volta mi ero acceso una carica di Balkan marrone con la scatola rettangolare, un Virginia *ready rubbed*, mi pare che fosse (ahimé, scomparso insieme ad altri eroi dei nostri tempi). L'avevo appena comprato e lo schiattai per bene dentro il fornello di una Ronson, di quelle con le teste intercambiabili e il cannello di alluminio (non so per che cazzo l'avessi comprata, ma lavorava come un mulo che pareva la mia otteccinquanta grigio sorcio). Allora, se una fumata mi andava bene, era un evento del tutto casuale e me la ricordavo. Spippacchiando mi persi in quel groviglio di scartoffie alla ricerca di un pezzo di tabulato con una mesata di fatture non incrociate tutta di seguito da spararmi all'IBM (storno e ripristino, storno e ripristino, storno e ripristino). Quasi senza rendermene conto stavo ciucciando da quel cannello da un po' e d'un tratto mi accorsi che non era la solita roba bollente, umida e urticante. Da quella pipa stava colando oro! Un liquore dolce e tiepido mi invadeva la bocca, dal naso mi passava un profumo fragrante di non so che cosa. Guardai la pipa tiepida, stavolta, un esile filo celestino saliva verso l'alto per andare a formare, più su, la figura di un genio. Da quella lampada Aladino aveva tratto almeno uno dei suoi desideri. Dunque era quello il sapore del tabacco! Rimasi lì per non so quanto. Chissà cosa dovette pensare "jo principale" non vedendomi in giro per tutto quel tempo, ma in fondo che facevo di male? Mi ero solo imboscato per farmi una pi...pata.

Per gli altri due desideri avrei dovuto aspettare ancora. Per uno ancora aspetto...

Capstan al Supermarket

Basta, era meglio uscire. Bella vacanza. Dopo tutte quelle storie era meglio che uscissi per un po'. Un'altra parola e sarebbe di certo scoppiato l'inferno, troppa tensione. Quando ci sono i figli piccoli, a volte, le donne sembrano prese dai Turchi e magari hanno pure ragione, ma sanno essere brutali, se vogliono. Tu stai lì buono e resisti, ma poi ti viene su quella rabbia, come d'un'ingiustizia subita troppo a lungo e allora... esci. Tanto dovevo fare la spesa. Col biglietto in tasca, raccattai chiavi, portafoglio, pipa, fiammiferi e quella scatola di Capstan scoperta con sorpresa in un bar-tabacchi improbabile all'angolo con la provinciale, coi giornaletti vecchi e pieni di polvere esposti fuori. Decisi di avviarmi a piedi per sbollire. Cazzo, cazzo, cazzo, sapevo di non poter far niente, ma, almeno, perché non riuscivo a dire qualcosa di più intelligente? Magari l'avrei calmata. Avrei voluto essere come quegli uomini fascinosi (magari alla Humphrey Bogart) che non si scompongono mai di fronte a una scenata e con un sorrisetto disarmante riescono a mettere le cose a posto, accendendosi pure una sigaretta! Mentre camminavo sul bordo sabbioso della strada con le macchine e i motorini che sfrecciavano a lato, caricavo la pipa presa a caso sulla mensola, una di quelle dublin curve esagerate che andavano di moda allora. Non ci avevo mai saputo fumare bene, ma era tutto quello che avevo, in quel momento. L'accesi e l'onda di vento provocata da un camion fece da mantice. Era la prima volta che riuscivo ad accendere una carica di Capstan alla prima botta. Fumando nervosamente percorsi quella stradaccia e raggiunsi la Veneziana, uno di quei supermercati vacanzieri che vendono un po' di tutto, con i salvagente appesi fuori e le ciavatte di gomma. Presi un carrello, misi la pipa in tasca ed entrai con la faccia tutta incazzata. Di solito mi dava gusto girare per le scaffalature piene di articoli da casa di secondo ordine, ma stavolta non li degnai di uno sguardo. Feci il percorso stabilito e mi godetti la fila alla panetteria guardando i culi delle clienti in costume da bagno. Di solito, dopo una breve consultazione con me stesso, eleggevo la "regina di culi" e mi piazzavo lì dietro ad ammirarla aspettando con calma il mio turno, almeno non mi annoiavo. Toccò a me e l'incanto si ruppe. Ingaggiai una schermaglia di amor cortese con la ragazzetta zinnuta che serviva il pane (pane, amore e...solo fantasia purtroppo) e me ne andai con la pagnotta calda di forno in mano. Altra roba nel carrello, altra fila alla cassa (con la vecchia Veneziana, stavolta). Raccattai il resto e con le buste in mano uscii al caldo torrido e polveroso della provinciale. Mi toccava tornare, di già. Tirai fuori la pipa ancora tiepida e le rimisi in bocca, ricominciando automaticamente ad aspirare (mi capitava anche con le pipe vuote). Cominciai a camminare e mi sorpresi a cogliere un filo di fumo azzurrino levarsi dal fornello. Cazzo, era ancora accesa! Aspirai con più energia e, sì, era proprio accesa. Che figata, era la prima volta che mi capitava! Fui preso da una gioia incredibile e rallentai il passo, stavolta me la sarei goduta davvero.

Mentre imboccavo il vialetto che portava alla casa dove stavo, vidi mia moglie con la carrozzina che ciacolava felice con una vicina. Mi rassicurai. Tornai a casa, posai la spesa e mi sedetti fuori, su una sdraio, a finirmi in santa pace quella goduria.

Un tabacco da sogno

In tutti questi anni passati ho continuato a fare un sacco di sogni che avevano come protagonisti pipe e tabacchi (ne ho fatti anche un mucchio su altri argomenti, ma questa è un'altra storia). I sogni erano tutti diversi ma il tema ricorrente, in tutti, era solo uno: l'emozione della scoperta.

In ognuna di quelle notti mi sorprendevo a scoprire qualcosa che mi lasciava un senso di meraviglia e di eccitazione, ponendomi di fronte ad un negozio inaspettato o ricercato, o ad una inconsueta abbondanza di tabacchi nuovi, strani o comunque particolari.

I luoghi erano sempre simulacri di luoghi reali ma diversi dalla realtà, oppure luoghi inesistenti ma che riconoscevo nel sogno. La famosa tabaccheria di via Lanciani (il tempio della mia iniziazione vera) appariva sempre ricercata, ma sotto sembianze diverse e quasi irriconoscibili. Qui ritrovavo pipe desiderate o scoprivo stramberie improponibili. Altre volte sognavo le tabaccherie più improbabili (allegorie dei famosi "tabbaccaretti di periferia" che abbondano nelle mie storie) dove potevo scoprire le leccornie più incredibili.

Tutti i tabacchi più strani del mondo mi si mostravano in tutta la loro irrealtà in confezioni enormi o ricercatissime o in sacchi di plastica da due chili dove si mostravano, in forma grezza e carnosa, le qualità più desiderate. Varietà immaginifiche di tabacchi orientali nei tagli più diversi (dai sottili filamenti violacei e tenui delle qualità più delicate, ai ciocchetti ciucciuti e scuri di quelli più aromatici), rotoli di foglie tropicali odorose di sole, miscele grasse che apparivano come spuntature di maiale o dozzinali ammassi, sfrasi o ritagli delle qualità più comuni e chiare fuoriuscite da sigarette spappolate. La sensazione di carnale tattilità si esaltava eccitata dalla quella vista. In tutti l'aroma era astratto, pungente e meravigliosamente intrigante. La capacità evocativa di quei profumi era l'emozione più struggente di certo.

Per le pipe il discorso era diverso. Spesso erano sogni associati a sensazioni di inadeguatezza. Pipe che si sgretolavano tra le dita o con fori improbabili (se c'è uno psicanalista in sala esca, per favore), strumenti di dimensioni titaniche o oggetti dall'uso impossibile (!).

Le chiare allusioni ai temi di una sessualità forse immatura oscillavano, quindi, dal magico richiamo di una libido contenuta e dilatata dalla sensualità rappresentata dalla materia (tabacco), all'incertezza sulla propria capacità di esplorare compiutamente quell'universo, incarnata dallo strumento (pipe).

Ma ci fu un'eccezione a tutto questo (o forse fu una conferma?). Un'unica volta, irripetibile ma indimenticabile, sognai qualcosa di più concreto e definito, anche se del tutto inesistente. Un modello, però, apparsomi come in una visione cosciente che ha continuato a guidare i miei passi futuri. per anni.

Sto con mio padre a Los Angeles (?) e risaliamo a piedi un lungo e largo viale (il Sunset?). Su quella strada ad un certo punto entriamo in una tabaccheria e ne riusciamo subito dopo arricchiti da un insolito acquisto.

Ora ho in mano un pacchetto, un pacchetto rettangolare e piatto. La veste grafica mi ricorda la busta del Park Lane N.7. C'è un nome, un nome indecifrabile ma che certamente ammicca ai Pellerossa. "Indian Dream" sarebbe un nome adeguato, direi, vista la circostanza.

Lo apro e la suggestione della memoria di incanti infantili mi fa apparire un involto di carta argentata all'interno, come nei pacchetti di sigarette.

Il tabacco dentro, ben schiacciato in una tavoletta compatta, appare come un trinciato di taglio grosso e misto. Tutti i toni, dal marrone rossiccio al nocciola, dall'oro al bruno, sono rappresentati in quelle foglie dalla tessitura diversa e leggera, spugnosa, lieve, serica.

Vista e tatto sono soddisfatti, ora tocca al naso, il senso che appartiene al cervello più antico, quello del rettile. Mhmf, ahhh!!! Ancora, sì. Mhmf!!!

Di che cosa sa? Di tabacco, certo, di quello che il tabacco deve sapere o dovrebbe, forse. Di sigaretta, di sigaro, di cose turche! Che aromi, che profumi leggiadri, intensi, intriganti, di foglie e di fieno, di erba e di sole, di fuoco e di fermentazione!

Il sogno è finito. Il sogno continua, però, nella mente sveglia e continua a lavorare, sordo in sottofondo. Da allora cerco quei profumi, quelle suggestioni, quel tabacco. Ma dove trovarlo? Esiste davvero? O è solo un sogno? Ma il sogno non è forse la materia prima della creazione?

Il modello è quello. Una miscela naturale di tabacchi aromatici, freschi, appena miscelati con nettari salutari (miele, sciroppo d'acero, melassa?) coi loro medicinali spontanei che ne preservano l'integrità dalle muffe parassite, e maturati insieme, a lungo. Virginia (senza dubbio) di diversi gradi, Burley (certamente) grasso e pastoso, Maryland (perché no?) presto a bruciare ma profumato di tiglio, Levantini (ci vanno senz'altro) per evocare sogni e unire gli idiomi, e brani stropicciati di sub tropicali calienti di fermento, tocchi di Kentucky accecati al fuoco, Perique (un pizzico dai!). Latakia no, non ce n'era.

È quello? Forse. Ma ancora non ce l'ho fatta a trovarlo (o a comporlo, a declamarlo come un "trovatore"). Ho vagato dall'Indian Summer (sembrava un'illuminazione per il nome, ma fu deludente) all'Italia (manca sempre qualcosa...), ho aggiunto sigari, tropicali e toscani (forse ci siamo, ancora uno sforzo), niente. Ancora niente. Ma non mollo, non si abbandona un sogno, non così.

Il concerto è lì, tra le forme preziose della natura selvaggia, e aspetta solo di essere suonato... e ascoltato.

La pipa che canta

Excalibur, la Durlindana, il brando affatato. L'idea è quella. L'attrezzo magico (prolungamento del tuo corpo, del tuo sesso forse) che ti fa vivere l'esperienza sublime, inarrivabile, che ti porta in cielo, insomma. Una volta ho scritto: *"... se riesci a fare almeno una fumata appagante continuerai a fumare la pipa, ma sposterai in avanti il limite del tuo appagamento. Se non riesci a pensare ad altro che al momento in cui ti farai la prossima fumata, sei diventato un FUMATORE DI PIPA..."* o qualcosa del genere.

La vita, poi, scorre alla ricerca della pipa o del tabacco incantati, spesso inutilmente. Ma il più è fatto, sei fregato comunque. Il cervello punta dritto lì, verso la meta, sempre. La passione è questa, semplicemente. Una sorta di ossessione, come un innamoramento che ti sorregge e ti fornisce l'energia vitale, il soffio.

Oh come vorresti essere tu l'eletto, il predestinato che estrae la pipa dalla roccia e quella si mette a suonare il canto celeste degli Dei solo perché è in mano tua!

La cosa divertente è che, se metti il sesso al posto della pipa, tutta la faccenda funziona lo stesso, ma questa è una storia di pipe, sicché...

Una volta ero lì che guidavo, con la pipa in bocca e la radio che fendeva il fumo con le noiose melodie di un qualche autore sconosciuto della serie "ottociuento cameristico franciuese" (detto col quel birignao che solo l'annunciatrice del canale della filodiffusione sa fare). Che palle, sperai nel programma successivo. Tirarono fuori, chissà da dove, un pezzo di un musicista italiano tardo settecento (mai sentito, ma sarà per mia ignoranza). Orchestra da camera e, per solista, una soprano di Campobasso. Una figata. Il pezzo era delizioso e la voce piena e succosa. Quel petto sembrava fatto da Stradivari (la immaginai prosperosa e rubizza, ma magari era secca come tutti quelli di Campobasso, credo).

Mi persi in quell'ascolto (e nel traffico), e in quel garbo che mi nascondeva la bruttura della città. Pensavo: "Che bella cosa la voce, saperla "suonare". Sì, oltre che averli bisogna saperli suonare quel petto, quella gola, quella bocca. È una cosa che s'impara, bisogna studiare e... avere talento, almeno un po'. Ma è così per tutto, non è che tutto nella vita ti viene bene così come capita, è necessario coltivare corpo, anima e spirito per tirar fuori il suono da un tubo di ottone o facendo stridere una corda o pestando le mani su un tamburo o sulla tastiera di un pianoforte che sia. È questo che fa la differenza tra parlare e recitare, tra far da mangiare e preparare un vermicello a vongole come Cristo comanda (tra fare sesso e amare, se mi è consentito). Questa è l'arte!

Intanto il fumo si faceva esile e dolce, la pipa fredda, l'aroma intenso. Quella pipa si era fatta incantare dalla musica evidentemente, e aveva cominciato a fumare sulle armoniche di quella voce femminile e seducente. Si era "accordata" ad essa e fluiva seguendone gli arditi arpeggi e i trilli sbarazzini. Ah, quale magia in quella suggestione! Mi accorsi che stringevo tra i denti, forse per la prima volta, "la pipa che canta", finalmente.

Chanunpa Wakan

Quando per la prima volta lessi la storia della Pipa Sacra (*chanunpa wakan*) degli indiani Lakota¹ mi sorpresi a piangere come un bisonte ferito. Poi cominciai a capire tutto: perché fumavo la pipa, perché l'avevo così sempre desiderata e amata, perché sognavo sempre di pipe e di tabacchi, perché, perché, perché...

Insomma, ho potuto rileggere tutta la mia storia di fumatore di pipa – e di essere che cammina con due gambe – sotto una nuova luce, una lente spirituale che mi ha fatto apparire tutto nella sua più pura verità.

La pipa è una cosa sacra e va fumata in maniera sacra. Io non lo sapevo ma me lo sentivo, per questo le tributavo come una sorta di venerazione. Essa rappresenta la creazione intera e come tale va rispettata e amata, e ciò è *lela wakan*, molto sacro.

Vivere in modo sacro percorrendo il sentiero rosso, la via dritta segnata dal Grande Spirito e invocare la "visione" che dona la grazia della sacralità alla tua vita. Questo è quello che fa ogni buon "indiano", simbolo ancestrale dell'uomo naturale, libero e carico di tutta la dignità dell'essere umano.

Quando in un film, qualsiasi film anche dei più "scamuffi", appare questa ieratica figura di guerriero, il livello del film si alza improvvisamente, ci avete fatto caso? È come l'apparizione di una figura totemica, sacra e terribile allo stesso tempo. Da quel momento non hai occhi e orecchie che per lui, del resto del film non ti frega più nulla. È l'evento che non ti fa più girare canale, che ridà un senso alla storia, perché finalmente si parla un po' anche di te... e a te, finalmente!

Egli conosce i segreti della natura, riconosce ogni segno della terra, ogni increspatura nel cielo e comprende il sussurrare degli alberi. Sa cosa annuncia l'apparizione di ogni animale, il significato del volo di un uccello. Conosce il potere dei doni che essi gli concedono: una penna d'aquila, un dente di lupo, una pelle d'orso.

Le cime dei monti e le radure tra gli alberi gli aprono le porte dei luoghi di potere e gli spiriti gli parlano in sogno, indicandogli la via da percorrere, le cose da fare, i riti da compiere. Ogni indiano è in potenza un sacerdote, un portatore di luce e quando finalmente ha la sua visione tutti lo seguono e lo rispettano come un uomo sacro.

L'indiano è tutto questo, l'indiano sei tu ma lo hai dimenticato, sepolto dentro di te. Ma il vederlo te lo ricorda e allora di prende come una profonda nostalgia e le lacrime ti salgono negli occhi. Egli è come un angelo che ti prende per mano e ti riporta sulla retta via, quella che conduce a Wakan Tanka, a Dio.

E qui ritorna la pipa. Non c'è rito che si possa effettuare senza di essa. È l'oggetto sacro per eccellenza, il ponte con la divinità. Essa rappresenta l'unione del femminile con il maschile e, quindi la creazione stessa. In essa sono rappresentati simbolicamente tutti gli elementi della creazione (l'uomo, la terra, il bisonte, l'aquila) e la ritualità dei gesti è opera teurgica per eccellenza. Caricare la pipa offrendo il tabacco alla divinità, fumare nelle quattro direzioni, passare la pipa per unire i presenti nella preghiera (inviare voci al Grande Spirito).

La pace centra poco in realtà, se non come conseguenza del fatto che uomini in preghiera non combattono tra di loro, ma si uniscono nello spirito. Ma, soprattutto, in sua presenza non si può mentire!

Lettera a mio figlio:

Figlio mio,

so che durante la Luna degli alberi scoppiettanti i *wasichu* festeggiano la nascita di quello che chiamano Cristo, e so pure che in questo periodo la luce del sole ricomincia a salire nel cielo e questo vuol dire che per gli uomini bianchi questo Cristo dovrebbe rappresentare il sole che è la luce della conoscenza e della Verità, e questo è vero, *hetchetu welo!*

Ma loro sembra che non lo sappiano, e nemmeno che noi uomini rossi ogni giorno, quando ci volgiamo nella direzione dove nasce il sole, guardiamo la sua luce che squarcia le tenebre della nostra ignoranza e

¹ Alce Nero – "La Sacra Pipa" – Bompiani – ISBN 88-452-3435-5

mandiamo voci al nostro Progenitore e Padre, per ringraziarlo di questo e per farci vivere, e ciò è *lela wakan*, molto sacro.

Per questo ho preso la mia pipa sacra e, dopo averci messo tutti gli esseri che strisciano, quelli a quattro zampe, gli alati e quelli che camminano con due gambe, ed averla rivolta nella direzione delle quattro Potenze e poi alla Terra e al Cielo, ho mandato una voce potente a *Wakan-Tanka* perché ti protegga e ti faccia camminare sempre in maniera sacra su questa nostra Progenitrice e Madre Terra, sulla via rossa che ho tracciato qui per te, *Hau!*

Questa è una preghiera per il Grande Spirito, che va sempre bene quando sei in difficoltà e vuoi mandare una voce:

Wakan-Tanka onshimala yo (Signore mio aiutami)

Wakan-Tanka omakiya yo (Signore mio abbi pietà di me)

Wakan-Tanka onshimala yo (Signore mio aiutami)

Wakan-Tanka omakiya yo (Signore mio abbi pietà di me)

Orso Sdraiato ha parlato, hugh.